

Venerdì 24 ottobre 1997

16 l'Unità

I COMMENTI

CROLLO ALLA BORSA DI HONG KONG

La crisi delle Tigri asiatiche arriva alle porte del gigante cinese

SILVANO ANDRIANI

L'ANNUNCIO del piano di salvataggio del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e del Giappone per un equivalente di circa 32 mila miliardi a favore della Thailandia, non ha arrestato la crisi finanziaria che scuote ora più paesi del Sud Est asiatico: Thailandia, Malaysia, Indonesia, Filippine, Singapore. Anzi le manifestazioni antigovernative in corso a Bangkok in risposta alle misure di austerità imposte dal Fmi potrebbero sfociare in una crisi politica che farebbe della debolissima democrazia thailandese la prima vittima della crisi. Le svalutazioni continuano, sollevando il timore che quei paesi si stiano avvolgendo in una spirale di svalutazioni competitive, cercando ciascuno di attenuare i propri problemi portando via all'altro quote di mercato estero. Tutti trascurano però i pesanti effetti negativi che le svalutazioni avranno sia sugli stati che sulle imprese indebitate sull'estero in dollari. L'aumento improvviso del peso dell'indebitamento allungherà certamente i tempi della inevitabile recessione e aumenterà nell'immediato il rischio di un collasso finanziario.

In questi frangenti è ben difficile prevedere cosa potrà accadere. Dall'inizio questa crisi è stata guardata in occidente, e soprattutto in Europa, come un problema locale. A differenza di quanto accadde nel 1995 con la crisi finanziaria del Messico che fu subito individuata come il possibile focolaio di una crisi finanziaria mondiale per le ripercussioni immediate che poteva avere sui mercati statunitensi.

La convinzione che l'attuale crisi finanziaria non possa deboardare dai confini dell'Asia riposa forse sul ruolo di stabilizzazione che Cina e Giappone si pensa possano svolgere nell'area, assorbendo gli effetti della crisi. Questa è fortunatamente l'ipotesi più probabile, ma non l'unica. Tutto dipenderà dalla profondità e dall'ampiezza che il fenomeno acquisterà. La crisi finanziaria già tende ad estendersi a nord verso la Corea, già per suo conto alle prese con una crisi di competitività che ha portato al fallimento anche di grandi compagnie, e che ora dovrà fronteggiare anche la maggiore competitività che i propri vicini acquisiscono con le svalutazioni.

Il Giappone è certo una grande potenza finanziaria ed è il più grande investitore in quell'area. Si ritiene che circa

un terzo di tutti gli investimenti provenienti dall'estero nei paesi coinvolti dalla crisi siano giapponesi. Ma il sistema bancario giapponese è già per conto proprio in una situazione di stress profondo. È stato già oggetto di due interventi di salvataggio da parte del governo. Il secondo dei quali ha dovuto far fronte a un ostruzionismo parlamentare durato circa quattro mesi da parte dell'opposizione lo scorso anno.

Se alle sofferenze enormi accumulate in patria con i cattivi crediti, la crisi del settore immobiliare e il crollo dei prezzi delle azioni dopo il 1988, si dovessero aggiungere ora rilevanti perdite dall'estero anche la stabilità del sistema bancario giapponese, che pur comprende nove delle più grandi banche del mondo, potrebbe essere scossa.

Lo sviluppo della Cina, che potrebbe aiutare gli altri paesi asiatici ad uscire dalla recessione, potrebbe esso stesso essere minato se la corsa alle svalutazioni competitive dovesse colpire in modo rilevante la competitività di quel paese. Ora il crollo avvenuto ieri alla Borsa di Hong Kong è un segnale preoccupante non solo per gli effetti che questo avvenimento può produrre sui mercati finanziari internazionali, ma anche per le ripercussioni che può avere sull'economia di tutta la Cina di cui l'ex colonia inglese è ormai da qualche mese parte integrante.

Forse l'esperienza del crack di Wall Street, dal quale in questi giorni celebriamo il decennale, può indurre molti a ritenere che una crisi finanziaria non ha effetti rilevanti sull'economia reale. Ma non bisogna dimenticare che il caso giapponese dimostra esattamente il contrario. La lunga deflazione, dalla quale l'economia giapponese non mostra ancora di saper uscire, è stata in buona misura causata dallo sgonfiamento della ondata speculativa degli anni 80. I fallimenti del mercato continuano ad esserci, anche se abbiamo imparato a conoscere anche i fallimenti dello Stato.

È possibile prevenire queste crisi? All'epoca della crisi finanziaria messicana l'Fmi sottolineò l'importanza di una buona informazione per la prevenzione. A quel tempo proprio su questo giornale notai invece che «gli investitori sono sempre stati in grado di avere tutte le informazioni riguardanti la situazione economica e politica del Messico...»

UN'IMMAGINE DA...



NAPOLI. Una pattuglia di «Falchi» incrocia un motociclista che indossa la maglietta con la scritta «Non sono scippatore, (motociclista già controllato)». Si tratta di una protesta contro i numerosi controlli da parte delle forze dell'ordine, ai quali sono sottoposti i «centauri» napoletani.

informazioni che riguardano soprattutto la bilancia commerciale, la formazione di base monetaria, il deficit pubblico, l'inflazione. Ma quella asiatica è la cronaca di una crisi annunciata. Tutti sapevano tutto da mesi. E proprio in questi giorni, fornendo i dati relativi ad una serie di paesi dell'Est europeo, «The Economist» preannuncia un'altra possibile crisi finanziaria in quell'area. Dunque una buona informazione non è sufficiente a prevenire questi fallimenti del mercato.

Se si analizzano separatamente diversi paesi, ci si accorgerà che sono riusciti a prevenire questo tipo di crisi in paesi che hanno un notevole grado di intervento della politica economica. Che han-

no mantenuto un controllo non solo sul bilancio pubblico e sulla distribuzione del reddito ma anche sulla politica monetaria, sul tasso di cambio e sui movimenti di capitali, discriminando gli investimenti dei capitali speculativi. Questo è il caso ad esempio, della Cina, che, tra l'altro, nel 1994 ha svalutato la sua moneta e non l'ha fatta svalutare dai mercati.

RESTA IL problema, posto nel dibattito attuale dal Fondo Monetario, se sia possibile, immaginare interventi preventivi di istituzioni internazionali che non si limitino alla semplice diffusione delle informazioni o a semplici consigli. A coloro che obiettano in via di principio,

contro questa possibilità, che bisogna tutelare la libertà degli stati da interferenze esterne, occorre ricordare che il cattivo governo di un paese può, se degenera in una crisi finanziaria, ledere la libertà di altri Paesi che possono trovarsi coinvolti in una crisi che non hanno provocato. E questo è il caso dell'Asia.

Più in generale occorrerebbe che a questi problemi di regolazione di processi di unificazione dei mercati si dedicasse più attenzione. Anche per evitare che prevalgano le posizioni estreme: dagli ultraliberisti che sostengono la liberalizzazione tutta e subito e di quelli che sostengono che la globalizzazione è una specie di orrore economico.

25 OTTOBRE A PADOVA

No alla secessione
Con i giovani
per l'unità dell'ItaliaRAFFAELE NOGARO
VESCOVO DI CASERTA

L'INSENSATEZZA di certi progetti politici, quali quelli della Lega, deve essere presa in seria considerazione. Con il passare del tempo la facile bravata diventa errore culturale. Non per nulla certa morale ecclesiale, a fronte delle esultanze leghiste, osa parlare in una legittima difesa delle economie vitali del Nord. E non si accorge di fare un discorso moralmente canaglioso. In nome di una imprenditoria solerte, ma anche scomposta, ritiene di poter sopprimere legittimamente i valori della solidarietà e quindi della responsabilità di un popolo, che è unito per lo sviluppo e la promozione reciproci, non certo per ragioni soltanto geografiche e storiche. L'Italia non è mai stata una «espressione geografica» come voleva Metternich. Già con Cesare che estende la cittadinanza romana alla «Gallia di qua delle Alpi», l'Italia è una. Come valore morale e civile la patria si afferma al sud con Federico II e nella tempra dei liberi comuni del Medioevo ritrova in Dante fino a Macchiavelli uno spirito, che fa dell'Italia una civiltà unita senza essere una nazione unita. Come l'Elade che non fu mai un territorio, ma un popolo. L'umanesimo, quale paradigma dello spirito europeo, nasce in Italia divenendo il carattere della sua gente, che ricava poi la sua unità nazionale dal Risorgimento e dalla Resistenza.

Ogni proposta secessionista riesce, pertanto, antistorica e immorale. Le incontinenti dei nordisti producano uno stato di malessere nella nazione. Anche se il loro stile esibizionista e sfacciato trova riscontro prevalentemente in quella moderna cultura dell'immagine che enfatizza il trasgressivo.

Di fatto, un fiume che scorre or-

dinatamente nel suo alveo non fa rumore, ma c'è. Così l'unità della nazione. L'unità non è uno schema, è un'anima. Non è un'amministrazione, è una promozione. Non è una formula, è una sorgente. Ma se l'unità non diventa solidarietà rimane la bandiera logora della inefficienza del Paese.

Sono importanti iniziative come quella promossa dal volontariato internazionale e dall'antirazzismo il prossimo 25 ottobre a Padova, per testimoniare l'orrore di chi opera per la pace e la solidarietà contro ogni ipotesi secessionista. Da parte sua il governo, oggi dovrebbe mettersi all'altezza delle riforme istituzionali indispensabili. Da sempre promesse, del resto. Un governo centrale non può mortificare le comunità locali, ma deve incentivare la loro pluralità espressiva sul piano civile ed economico. La ricchezza delle autonomie, nel progetto dello sviluppo unitario, saprà diventare alleanza e collaborazione. Questo è un criterio di «federalismo», che potrebbe favorire la migliore espressione delle identità regionali per l'integrazione e il benessere di tutti i cittadini. Un buon governo, in verità, è accoglienza e potenziamento delle differenze locali per il bene comune nazionale.

I paninari di tutti gli stadi della vita sono numerosi anche in Italia, ma i giovani in particolare, con il loro atto di fede nella patria unita, vogliono restituire alla classe politica ed ai semplici cittadini il brivido della corsa e della responsabilità.

Fa al caso un proverbio indiano: «che importa la felicità se non la si gode insieme?». Parafasando si può replicare: «a che serve la patria se non la si abita insieme?». Come la famiglia.

Dalla Prima

pria Costituzione universitaria, sulla quale fondare concretamente la propria autonomia. Se non è riuscita a farlo, ciò di certo non è casuale: lo Statuto costituisce un ostacolo a qualsiasi volontà che si presume incontrollabile. «La Sapienza» non può aspettare oltre la promulgazione di questo atto.

La macchina amministrativa è a pezzi. La funzionalità del sistema ne è compromessa alle radici. Soltanto un'iniezione potente di capacità e competenze manageriali può disinquinare e rimetterla in movimento.

Il progetto di riarticolazione dell'Ateneo, messo in mora finora dall'opposizione rettorale, va immediatamente rilanciato e sottoposto a verifica. Nessuno vuole spaccature meccaniche e burocratiche, anzi: se bene impostata, la discussione può diventare il terreno estremamente proficuo di un ripensamento delle forme attuali della scienza e del sapere. Ma nessuno, al tempo stesso, può pensare che «La Sapienza» possa sopravvivere a lungo soffocata dal suo attuale gigantismo

pacchidermico. Dei problemi della Facoltà di Medicina si può solo accendere per dire che la questione Policlinico pesa come un macigno sul destino futuro della «Sapienza» (oltre che della comunità dei cittadini tutta).

A conclusione dell'elenco, - parzialissimo, ripeto, - delle difficoltà, ci sono i compiti, qualche segnale positivo. La comunità accademica, sia pure in ritardo e sull'orlo del precipizio, si è salvata da sé, con il voto. Nel paese, tra il '92 e il '96, la rivoluzione giudiziaria ha preceduto invece la rivoluzione elettorale. Naturalmente, l'una cosa non esclude l'altra: segnali consistenti in questo senso sono già arrivati; se altri dovessero manifestare, il nuovo Rettore non potrebbe che assecondarli.

Infine, un riconoscimento spetta a quanti nella «Sapienza», nel corso d'un periodo davvero buio, hanno avuto la forza di respingere il compromesso offerto in mille modi (in mille modi) e hanno opposto una tenace resistenza alla logica dominante. Questa è la radice vera, e il messaggio, del passaggio che stiamo vivendo, il quale proprio perciò si colloca in una tendenza di fondo della vita nazionale, alla quale possiamo ora tornare a partecipare a pieno. [Alberto Asor Rosa]

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Dopo Schengen vorrei un lavoro dall'Europa»



Arriva anch'è l'accordo di Schengen, via Telecom. Lucio Delrio da Savona era tutto contento perché da domenica il trattato europeo entrerà in vigore anche per l'Italia, con conseguente venire meno della necessità del passaporto. «Conosco un paio di lingue, voglio cercare lavoro oltre frontiera e pensavo che le cose sarebbero state più facili. Ho saputo però che non ci saranno controlli solo per chi usa l'aereo, almeno per ora. E chi va in treno come me?». Cerchiamo di rassicurare questo giovane prototipo dei lavori del futuro, pronto a girare il mondo, spiegando che dovrà aspettare solo fino alla primavera del 1998. Ed ecco invece le telefonate di chi il lavoro lo sta abbandonando. «Giovanni Maiorano di Torino è da 29 anni alla Fiat Texid. Due anni fa ha avuto una lesione alla spina dorsale. Continua a lavorare, ma invece che il tornitore ora fa piccoli ritocchi sui modelli in fonderia. L'andata in pensione equivarrebbe ad un mensile di un milione e 180 mila lire. Non ce la farebbe con la figlia di sette anni e il mutuo da pagare. Chiede: quelli come me dovranno lavorare ancora 11 anni? Non potrebbero godere di una pensione di anzianità accettabile con 30 anni di contributi? Un altro caso è quello di Angelo Bianchi di Bereguardo (Pa-

via). Ha 50 anni e 36 anni di contributi, ma ora è da tre mesi disoccupato. Era impiegato. Teme di essere tra le vittime dell'accordo Prodi-Bertinotti. E così Giancarlo Boretta di Cogliate (Milano) che ha cominciato a lavorare a 14 anni facendo il manovale, poi l'operaio, poi, dopo il sacrificio dei corsi serali, l'impiegato. Ora ha 50 anni, con 35 anni di contributi. Rischia di non rientrare in quella formula «categorie operaie ed equivalenti» e chiede aiuto a San Cofferati... Sono voci di un'Italia un po' dolente e che non vorrebbe differenze. C'è chi sente il fascino di Rifondazione Comunista, come Maria Jannello (Benevento) che se la prende con i sindacati («vogliono rovinare il patto fatto con Bertinotti»). Guido Perazzi di Genova

racconta invece l'emblematico matrimonio (il suo) tra un ulivista acceso e una moglie vicina a Rifondazione. Stanno insieme da 40 anni, discutendo. L'ultima quasi-crisi di governo però «ci ha messo paura». Ha una ricetta: maggior ascolto, anche verso Rifondazione. Un'americana in Lucchesia, Susan Read, pittrice, telefona per scongiurare di non copiare il presidenzialismo americano. «Le campagne elettorali», mette in guardia la simpatica artista, «non si fanno sulle cose serie, ma su chi è più bello e più bravo in TV».

Eppure per il nostro Paese il vento sembra continuare a volare a favore. Giuseppe Di Marco di Palermo cita i sondaggi pubblicati di recente da alcuni giornali e che danno buone affermazioni per l'Ulivo. Alessandro Rossi di Marino apprezza il ministro Franco Bassanini, a proposito del licenziamento di pubblici funzionari con doppia attività (osannati ieri come eroi del lavoro dal «Corriere della sera»). Alessandro cita un caso: furto di documenti, trafila per duplicarli, un funzionario braccato inutilmente («è fuori stanza», «è in vacanza», «è in permesso sindacale»). Il vero tormentone del telefono verde riguarda però sempre la questione Rai. È un pubblico che sembra voler contrapporre, a quelli che Vitaliano Marino di Buccinasco chiama «i moschettieri

del Re Berlusconi» (cominciando da Fedè), altri «moschettieri dell'Ulivo». C'è, perciò, Benito Dell'Armi di Roma che dichiara di aver apprezzato Lucia Annunziata quando lavorava alla carta stampata. Ora, al Tg3, non più. Un amore finito. Rosi Dal Grande di Capralba (Crema) sostiene che il «Tg3 è di Berlusconi» perché vede sfilare Fini, Mastella, Casini... L'invito è a «lasciarli a Mediaset». C'è chi, come Maria Clara Pagnin, teme che sia in atto un complotto teso a demolire la Rai pubblica, per esaltare la privata Mediaset. Ce n'è per tutti, anche per il nostro giornale, invitato, con toni molto perentori, da Gino Campoliti di Cosenza a difendere il Rds e D'Alema con più vigore e puntualità. E a proposito dei dubbi sulla Rai urla: «Ma li ascoltate mai il Grl e il Gr2?».

Toni burrascosi, assai diversi da quelli usati da Locci Simone di Aprilia (Latina), ma di origine sarda. Ha una sua critica da muovere agli organi d'informazione. «Dicono e scrivono sempre i sardi. Ma quando parlano di uno di Cesena non dicono i romagnoli. Io non ho nulla a che fare con quei sardi del caso Soffientini. Non bisogna fare di tutta un'erba un fascio...».

Bruno Ugolini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carrese, Roberto Gessi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Malone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Pacioni
ATINÙ	Vitelli De Marchi	CRONACA	Carlo Pizzini
ART DIRECTOR	Roberto Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligari
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	CULTURA	Alberto Cespi
CAPISERVIZIO		IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Paolo Soldani	RELIGIONI	Matilde Pansa
ESTERI	Oreste Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pongolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serbelloni Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vice direttore generale: Dario Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pci Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			